

avvenuto in due casi: a San Giuliano Terme e a Livorno. Nel secondo caso l'imputato era contumace, non avendo avuto gli organizzatori nemmeno il buon gusto di invitarlo alla presentazione. In quella sede — attingo le notizie da "Il Tirreno" del 28 agosto — il libro è stato condannato dalla direttrice del locale Istituto della Resistenza (non aderente all'Insmli, a quanto risulta dal portale di quest'ultimo) — Catia Sonetti — perché "piuttosto brutto", "scritto e costruito con pochissime fonti": "Piace ed ha avuto successo in Italia perché semplifica la storia in modo aberrante e noi non siamo più abituati a pensare", sembra abbia concluso la direttrice. Ignoro se il cronista di "Il Tirreno" si sia inventato qualcosa (o tutto). Devo tuttavia constatare che questo modo di affrontare i problemi storici risponde a comportamenti sempre più diffusi presso i giovani della sinistra. Così che ora possiamo scegliere

tra i plantigradi che svengono se si parla di "guerra civile" e i "giovani" duri e puri, impermeabili persino al fatto che si parli del fascismo. Quanto sono più comodi per tutti loro La Russa e Alemanno!

La "sinistra" — e gli Istituti della Resistenza in primo luogo — non devono imitare la destra quando quest'ultima non sa discutere e non sa capire; non devono imitarla quando emette bandi di proscrizione contro chi propone interpretazioni che sanno di eresia (e spesso su questo ci si sbaglia); non devono imitarla quando la paura del diverso la fa feroce e ottusa. Quello di Carioti è un libro di storia che ci fa capire; ci fa capire cose sgradevoli e cose difficili da accettare. Ma la storia di un paese, di questo paese, dobbiamo davvero affrontarla e per farlo abbiamo bisogno di coraggio, non di anatemi.

Luigi Ganapini

## L'Italia bombardata

Marco Fincardi

A lungo i bombardamenti aerei subiti dall'Italia durante la seconda guerra mondiale sono stati oggetto di aneddotiche contrastanti e di conseguenti abusi delle memorie, mentre la ricerca storiografica si limitava essenzialmente a un buon libro — uscito nel 1970 e, nelle sue ristampe, ormai datato — di Giorgio Bonacina (*Obiettivo: Italia. I bombardamenti aerei sulle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, 2005). Tale lacuna era un aspetto della generale tendenza italiana a rimuovere la guerra fascista e i suoi effetti sul paese, mantenendone solo vaghe rappresentazioni accomodanti, che ne attutissero traumi e risvolti politici imbarazzanti. Nell'ultimo quindicennio, tuttavia, le reazioni agli orrori della distruzione tecnologica di massa su Balcani, Palestina, Iraq e Afghanistan hanno sollecitato e affinato sensibilità degli studiosi e di un ampio pubblico di lettori

su questi temi. Così, da qualche anno, studi ben documentati sull'argomento stanno arricchendo i cataloghi di diversi editori. Sono apparse ricerche a tutto campo sull'impiego del mezzo aereo in guerra (*L'aeronautica italiana*, a cura di Paolo Ferrari, Milano, F. Angeli, 2004) e altre dove l'attenzione si è concentrata sui civili vittime della morte di massa portata dagli aerei, in particolare nel Sud continentale, anche con l'uso accorto di fonti orali (Gloria Chiavese, *Quando uscimmo dai rifugi*, Roma, Carocci, 2004; Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005), capaci di analizzare coi dovuti strumenti le rappresentazioni e pure gli stereotipi dei testimoni, insistendo in modo originale nell'indagare come gli eventi bellici abbiano stravolto e alterato durevolmente il tessuto sociale di determinate parti della penisola.

Nel 2007, la produzione storiografica sui bombardamenti aerei si è intensificata, con un netto salto di qualità. Specificamente dedicato al coinvolgimento della città di Roma in operazioni belliche durante la seconda guerra mondiale, un volume curato da Umberto Gentiloni Silveri e Maddalena Carli (*Bombardare Roma. Gli Alleati e la "città aperta" (1940-1944)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 297, euro 25) riproduce e analizza i documenti reperibili negli archivi militari britannici e statunitensi su questo caso. Si tratta di una notevole quantità di rapporti, corrispondenze, immagini fotografiche e mappe a uso dei reparti di bombardieri, perché fin dall'inizio della guerra la posizione internazionale di Roma — disseminata di monumenti dell'antichità e della cattolicità, oltre che di numerosi palazzi pontifici appartenenti allo Stato neutrale della Città del Vaticano — fu al centro di accesi dibattiti tra i belligeranti, coinvolgenti anche diversi paesi estranei al conflitto. La gran parte delle discussioni sorse dall'insistenza del Vaticano nel far riconoscere un carattere sacro e intangibile alla città, la cui popolazione non era sfollata sentendosi protetta dal prestigio del papato. Le operazioni di guerra e una costante politica dei bombardamenti resero difficile da rispettare un simile punto di vista, trattandosi della capitale di uno dei paesi dell'Asse che aveva avviato la guerra, del centro simbolico dei miti fascisti, della sede dei grandi apparati della dittatura, oltre che — sul piano meramente logistico — del punto di convergenza di buona parte delle reti stradali e soprattutto ferroviarie della penisola italiana. Se la diplomazia vaticana dovette badare a non rendere i propri interventi un supporto politico a Mussolini, i britannici e poi gli americani cercarono di non fare apparire nei propri atteggiamenti prevenzioni antiromane, badando alle componenti cattoliche delle proprie nazioni, ma anche all'opportunità di apparire a tutto campo i difensori della libertà e delle ragioni umanitarie agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, pronti ad attaccare Roma solo per dare una spallata finale a un regime fascista rimasto privo di qualsiasi popolarità.

Dall'estate del 1943, poi, anche i tedeschi divennero un attore comprimario in queste intense trattative sul riconoscimento internazionale di Roma come "città aperta", che non fu mai accettato dagli angloamericani, in particolare per le insistenze governative britanniche e dei militari statunitensi, coscienti dell'importanza strategica e anche psicologica della possibilità di colpire Roma — e di gettare nel caos il sistema delle comunicazioni del nemico — e, in seguito, anche di occupare militarmente una capitale dell'Asse, sfruttarne il sistema viario e installarvi un governo nazionale avverso al nazifascismo. Nel presentare i documenti, i due curatori hanno la giusta sensibilità nell'evidenziare il carattere globale assunto dalla guerra moderna, che non è mai circoscritto al locale teatro bellico, neppure nel caso di Roma, la cui "eccezionalità", appunto, di fatto venne scarsamente riconosciuta dai diversi belligeranti, nonostante le loro reiterate affermazioni propagandistiche. Ogni parte in conflitto sfruttò a modo proprio, secondo le fasi belliche, i contraccolpi che i rischi di uno scontro imminente sulla città potevano avere sull'opinione pubblica mondiale, o sul mondo cattolico, tanto più dall'estate 1943, quando bombardamenti e occupazioni straniere si materializzarono, acuitizzando ulteriormente la contesa sulla mai davvero smilitarizzata "città aperta", dove nel frattempo persino i rifornimenti di acqua e cibo rientrarono nei rapporti diplomatici e nello scontro tra opposte propagande.

Uno sguardo alla guerra attraverso i combattimenti che avvengono nei cieli, sulle loro conseguenze politiche e sulle reazioni della popolazione italiana al senso di impotenza dato dall'inconsistenza dei propri sistemi difensivi, viene da un libro di Marco Patricelli (*L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 361, euro 20), che si mantiene in una dimensione prettamente descrittiva, con finalità divulgative, in qualche tratto senza liberarsi del tutto dall'aneddotica o dal linguaggio sensazionalistico, a cui l'autore può essere portato dal fre-

quente impegno giornalistico sulla stampa e in televisione. Patricelli fa largo uso di fonti letterarie, bollettini di guerra, discorsi di uomini politici e interviste per documentare il progressivo incrinarsi del fronte interno italiano. Questo cedimento morale della nazione venne determinato dalla constatazione dell'enorme divario di mezzi tecnici e capacità organizzative nel confronto coi britannici, poi a maggior ragione con gli americani e gli stessi tedeschi. Le incursioni di aerei nemici fecero spesso sentire i civili italiani in prima linea, coinvolti nella guerra totale di cui da anni gli strateghi moderni parlavano, senza le più elementari armi difensive, o strumenti preventivi di avvistamento e luoghi sicuri dove ripararsi. Anche le scarsissime istruzioni per la protezione antiaerea date dal regime fascista agli addetti alla protezione civile si rivelarono del tutto inadeguate a limitare i danni delle bombe e il numero di vittime. L'autore mostra, con innumerevoli esempi, come ciò portò il paese a sviluppare un risentimento verso il regime che aveva diffuso l'immagine propagandistica inannevole di un'Italia grande potenza militare.

Un altro studio recente (Marco Gioannini, Giulio Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 575, euro 24) insiste meno sugli aspetti diplomatici della guerra, e piuttosto sui suoi aspetti tecnici, strategici e psicologici, tendendo a impostarne pure una storia sociale. È sicuramente il lavoro più approfondito e ponderato uscito finora sul tema in questione. La ricerca si basa su una vasta documentazione da archivi italiani e stranieri, oltre che sulla più ampia letteratura saggistica e memorialistica in diverse lingue riguardante i bombardamenti sull'Italia. Un originale capitolo approfondisce quali iniziative tentarono la salvaguardia del patrimonio artistico e monumentale nazionale dalle distruzioni, mostrando anche qui i mezzi limitati e la disorganizzazione degli interventi protettivi, poi le concrete vicende di trafugamenti, distruzioni o salvataggi di opere d'arte attuati durante la guerra. In ap-

pendice, una bibliografia molto dettagliata e aggiornata rende conto degli studi pubblicati sull'argomento, con un utile censimento sulle ormai numerose pubblicazioni locali attente ai bombardamenti di città e paesi. La mole del libro ha invece suggerito all'editore di inserire solo nel proprio sito web (<http://rizzoli.rcslibri.corriere.it/bombardatelitalia>) il file, scaricabile, con la tabella analitica delle incursioni subite dai diversi centri abitati, coi dati presumibili su danni e vittime di volta in volta provocati. Nello studio ricorrono di continuo riflessioni di grande interesse sulle elaborazioni internazionali degli strateghi militari — tra cui un rilievo fondamentale ebbero quelle dell'italiano Giulio Dohuet — che, fin dalla prima guerra mondiale, posero il problema di come l'arma aerea potesse rendere superati i grandi combattimenti a terra degli eserciti, mettendo direttamente in crisi la produttività industriale, il mercato e la coesione sociale delle nazioni nemiche. Perciò, gli autori non pongono particolare attenzione allo scontato appoggio tattico dato alle operazioni terrestri dalle diverse aviazioni, dopo lo sbarco angloamericano del luglio 1943 in Sicilia, ma a come i bombardamenti tentarono col terrorismo psicologico di far crollare il fronte interno italiano. Il caso dell'Italia — in questo volume accuratamente comparato a quelli britannico, tedesco e in parte francese — diviene così una delle possibili verifiche delle ipotesi costruite tra le due guerre mondiali dagli strateghi militari europei e statunitensi. La sconcertante impreparazione dell'Italia ad affrontare gli attacchi aerei, dovuta all'assoluto dilettantismo con cui le autorità fasciste e i vertici militari ignorarono gli effetti devastanti della guerra aerea per cui predisposero un apparato di difesa privo di consistenza ed efficienza, come se a tenere lontani i bombardieri nemici fossero bastate le minacce della loro propaganda, viene descritta dai due autori con un linguaggio spesso sarcastico, che serve a tener viva l'attenzione del lettore, senza per questo spingerlo ad accettare soluzioni preconcepite dei problemi posti. In modo particolarmente

convincente e utile, gli autori schematizzano le diverse fasi degli attacchi aerei che l'Italia subì — con scarse capacità di reazione — dall'11 giugno 1940 al 2 maggio 1945. Ma non danno per scontato che l'azione militare italiana dovesse essere prettamente difensiva; così, nella parte iniziale del libro, si sottolinea come l'aviazione italiana — pur avendo tentato di metterne a punto le metodologie durante incursioni sulle città spagnole dal 1937 al 1939 — non fosse in grado di attuare tecnicamente il bombardamento strategico che, concentrando lanci di bombe su un limitato obiettivo, causasse danni di enorme portata alle capacità offensive o difensive del nemico. Contro i bombardamenti britannici, la regia aeronautica mancò quindi del potere dissuasivo ottenibile con rappresaglie dei propri aviatori contro le città inglesi.

La tesi ricorrente di Gioannini e Massobrio è che durante la seconda guerra mondiale il fronte interno dell'Italia avrebbe tenuto, nonostante la netta percezione della popolazione di essere stata abbandonata a se stessa dal regime, verso cui tutti persero la fiducia. Dal disinganno verso il fascismo non sarebbe cresciuto tanto un generalizzato rancore politico contro le autorità che avevano propagandato un'immagine fasulla della potenza militare italiana, ma una passiva rassegnazione che avrebbe portato gli italiani ad affinare essenzialmente strategie di sopravvivenza basate su solidarietà familiari e amicali, attraverso cui la società urbana avrebbe retto ai traumi degli eventi più catastrofici e luttuosi, grazie ai persistenti legami col tessuto rurale dell'Italia. E questo esito sarebbe il riscontro più evidente — almeno nel caso italiano nella seconda guerra mondiale, pur molto diverso dal caso tedesco, dove il fronte interno si mantenne ben più solido — del fallimento delle teorie sul bombardamento di massa per terrorizzare i grandi insediamenti urbani, come mezzo per portare alla disgregazione e paralisi i tessuti di solidarietà civile di una nazione. In sostanza — anche se la cosa

non viene esplicitata dagli autori — nell'Italia in guerra ci sarebbe stato solo un disastro, e del tutto prevedibile, cedimento militare e alla fine un crollo politico, non un cedimento della società. Per giungere a valutare quella che considerano una sostanziale tenuta della resistenza civile alla guerra totale, però, gli autori tengono pochissimo in considerazione il crescendo di reazioni della società italiana contro le autorità, che dalla fine del 1942 fu determinante nel portare all'implosione gli equilibri di potere del regime. Spesso, in modo improprio, nel volume ricorre poi l'individuazione di un'"opinione pubblica" nella società italiana, all'inizio della guerra, come se la gente comune avesse potuto davvero esprimere i propri orientamenti, attuando magari una protesta generalizzata e persino una ribellione contro i grandiosi apparati repressivi a disposizione delle autorità fasciste, e in seguito del governo badogliano. Di fatto, invece, Gioannini e Massobrio si trovano in molte occasioni ad ammettere che, per comunicare la percezione della netta inferiorità militare acquisita dopo pochi mesi di guerra, o le paure e le reazioni esasperate ai bombardamenti, i soli canali attraverso cui la gente comune poteva esprimersi furono le vociferazioni spontanee, dove si rappresentavano in modi deformati le fantasie collettive sull'evolvere della guerra e sugli elementi distintivi delle forze in campo. In simili condizioni, fu straordinariamente complesso, sofferto e lento il processo che portò la società italiana in guerra a riacquistare delle voci collettive differenziate dall'invadente propaganda di regime. Ma dalle reazioni ai bombardamenti non poteva nascere una ribellione di massa; neppure in un paese arrivato a convincersi che quelle devastanti incursioni nemiche fossero giuste, vedendole pragmaticamente come l'unico mezzo possibile per uscire dalla guerra fascista e dalla rovina a cui la dittatura mussoliniana e l'alleanza col nazismo avevano condotto il paese.

**Marco Fincardi**